

MAFIE Il ministero di Orlando abolisce i bonifici e rateizza “Pentiti, così lo Stato rischia di svelare le loro identità”

L'avvocato degli ex boss: “Pagando con gli assegni fanno saltare le coperture”

L'allarme del legale

“Se vogliono i contanti devono, invece, rinunciare a buona parte della cifra”

» GIUSEPPE LO BIANCO

Palermo

Un bonifico di alcune decine di migliaia di euro (in qualche caso anche centinaia), una somma parametrata su 5 anni di “stipendi percepiti”, per finanziare il nuovo progetto di vita: così lo Stato, fino a sei mesi fa, liquidava la collaborazione dei pentiti di mafia. Mai tempi si sono fatti più duri anche per i pentiti, costretti nonostante il loro ruolo, a subire le rigidità burocratiche: dall'8 febbraio scorso, denuncia l'avvocato Carmen Di Meo, difensore di numerosi collaboratori di giustizia, una direttiva esplicativa della commissione centrale di protezione ha disposto che il denaro non verrà più bonificato, ma consegnato attraverso singoli e distinti assegni intestati ai fornitori degli immobili e degli arredi necessari al nuovo progetto di vita. Un accorgimento, spiega il legale, che il ministero ha adottato dopo avere scoperto che alcuni pentiti non avevano dato corso al progetto, dopo avere percepito le somme, ma che oggi “rischia di porre in serio pericolo la sicurezza dei collaboratori”. In che modo? “A differenza del passato – spie-

ga il legale – il collaboratore è costretto oggi a pagare i fornitori con titoli emessi con modalità complesse che rischiano di creare legittimi sospetti negli interlocutori – non essendo chiara l'intestazione del conto da cui provengono le somme – modalità che rischiano, di fatto, di far saltare così la copertura. Ma non solo. Al momento della capitalizzazione la legge prevede sei mesi per cancellare dall'anagrafe l'identità fittizia del collaboratore, nonostante lo Stato gli assegni una scorta in tribunale per altri due anni, con il conseguente disvelamento delle generalità e della nuova residenza del collaboratore. Ciò pone a serio rischio l'incolumità personale dei collaboratori”.

PER IL LEGALE la direttiva non pone alternative, di fatto, ai pentiti: “Se la somma non copre il finanziamento del progetto, dovrà essere il collaboratore a integrare la parte residua: l'unica scelta è quella di rinunciare a tre quinti della somma, se la si vuol prendere in contanti, e accontentarsi di soli due anni di capitalizzazione – sostiene l'avvocato Di Meo –, ma si tratta di una somma così esigua che non basta a finanziare un reale progetto di vita. Ci sono stati anche casi in cui, con il minimo previsto per chi non ha una famiglia, e cioè 64 mila euro, il collaboratore ha dovuto pagare l'immobile, il notaio, le tasse, l'arredamento e non gli è rimasto nulla per la famiglia”. Cosa è cambiato, dunque, nella gestione della fase finale della collaborazione con la giustizia? “Molti miei clienti si stanno chiedendo se il gioco vale la candela”, conclude l'avvocato Di Meo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REGGIO CALABRIA

Il giovane fuoriuscito dalla 'ndrangheta che non ha potuto comprare casa

AVEVA TROVATO la nuova casa, costava pure poco, meno di 40 mila euro, ma ha rinunciato al rogito davanti al notaio quando ha scoperto che avrebbe dovuto rinunciare a quasi 30 mila euro (dei 64 mila che gli sarebbero spettati). Ventisette anni, catanese, affiliato al clan Santapaola, E. D. è stato condannato per associazione mafiosa, estorsioni e omicidi.

Ha iniziato a collaborare con la giustizia nel 2010, dopo avere consegnato ai magistrati una lettera ricevuta in carcere da Demetrio Praticò, braccio destro del boss della 'ndrangheta Giovanni Ficara. Le sue dichiarazioni confluirono nel processo



Attentato
Il procuratore
Salvatore
Di Landro

in cui Praticò venne poi condannato a undici anni con sentenza definitiva per il ritrovamento dell'auto carica di armi ed esplosivo nei pressi del palazzo di Giustizia di Reggio Calabria, insieme con il commercialista Giovanni Zumbo, vicino ai servizi segreti.

E. D. disse anche che Praticò gli aveva confidato di essere stato il mandante dell'attentato al procuratore generale di Reggio, Salvatore Di Landro, del 26 agosto 2010, episodio del quale si è autoaccusato il pentito Nino Lo Giudice, condannato in abbreviato a sei anni e quattro mesi: "Non so se me lo ha detto per vanto o per davvero", disse il pentito.

GLB

SALERNO

Disse no a Cutolo: 20 anni fa iniziò a parlare ma ora non può "sistemare" la famiglia

ANCHE D. F., 54 anni, ex cutoliano che agiva nel territorio di Salerno, ha individuato una casa da acquistare con il denaro della liquidazione, dopo una collaborazione con la giustizia che dura da circa 20 anni. E anche lui sta valutando se rinunciare alla capitalizzazione visto che è costretto comunque a rinunciare alla parte eccedente il costo dell'abitazione che, per la nuova normativa, non può utilizzare per le esigenze della sua famiglia.

Era il 1996 quando D.F. decise di "saltare il fosso" abbandonando la fazione della Nuova Camorra Organizzata guidata da don Raffaele Cutolo, e da allora ha offerto il proprio



Don Raffaele
Il boss Cutolo,
capo storico
della camorra

contributo per smascherare camorristi e svelare estorsioni, omicidi e altri reati nella provincia di Salerno.

L'ultima condanna, quattro anni e due mesi, risale al 2011 nel processo cosiddetto "California" che all'inizio degli anni Novanta svelò le attività illecite dei clan Maiale (Eboli) e Pecoraro-Renna (Bellizzi).

Nel processo, celebrato a Salerno, che prendeva in esame i contatti politici dei boss della Piana, era imputato anche l'ex ministro delle Aree Urbane e leader del Partito socialista nel salernitano, Carmelo Conte, che però fu assolto, anche in appello, con formula piena.

GLB

CATANIA

Fece il nome del killer dei metronotte, è in lista per uscire dal programma protezione

OGGI IN LISTA d'attesa per uscire dal programma di protezione c'è anche F.S., catanese, ma la prospettiva di pagare il nuovo immobile, il notaio, le tasse, l'arredamento e restare senza un euro in tasca per provvedere alle esigenze della sua famiglia, con i rischi legati al disvelamento della sua vera identità, nell'arco di sei mesi, lo hanno indotto a riflettere sulla scelta della capitalizzazione.

Con la giustizia collabora da una decina d'anni, per l'esattezza da quando svelò ai magistrati del capoluogo etneo un giro di rapine organizzate dal clan Arena che aveva dato l'ordine di "sparare in testa ai vigilantes" per rubare le pistole



Vigilantes
Nel 2008
nel mirino
del clan Arena

d'ordinanza dei metronotte.

Le sue dichiarazioni furono determinanti per la condanna a 24 anni di Alessandro Speciale, accusato di rapina e tentativo di omicidio, che il 29 agosto 2008 tentò proprio di sparare in testa a un metronotte nel corso di una rapina in un supermercato catanese.

In quell'occasione, fortunatamente, l'arma di Speciale s'incepò durante la colluttazione con il vigilante.

Ai giudici il collaboratore F.S. aveva rivelato che l'imputato era di fatto l'armiere del clan Arena, a cui procurava le pistole uccidendo i metronotte.

GLB

MESSINA

Svelò la mappa della droga sullo Stretto e preferirebbe un lavoro al denaro

PRIMA UN KILLER in moto tentò di ammazzarlo con tre colpi di pistola mentre parlava con alcuni amici davanti a un bar. Poi gli uccisero il figlio, appena uscito di galera, che in macchina attendeva l'apertura del distributore di benzina in cui lavorava in regime di semilibertà. A quel punto, M.T. ha deciso di "saltare il fosso" e farsi pentito: dal 2009 ha cominciato a riempire verbali davanti ai magistrati della Procura Antimafia di Messina. Condannato per spaccio di stupefacenti, ha indicato agli investigatori nomi, cognomi e segreti della droga nel Peloritano. Ma non solo. Ai pm ha raccontato anche i particolari della faida del clan di



Narcomafie
Gli affari
di Cosa nostra
e 'ndrangheta

Giostra, che nei primi anni Duemila ha insanguinato le strade della città sullo Stretto. Poi, però, si è trovato nei guai: niente soldi in tasca, nessun risarcimento per la morte del figlio, dopo essersi costituito parte civile al processo. E pochi mesi fa - ridotto con l'acqua alla gola - si è visto suo malgrado costretto ad accettare subito due anni di capitalizzazione in contanti, rinunciando al resto. "La verità - spiega l'avvocato Valeria Maffei, legale di molti collaboratori di giustizia - è che molti clienti rinuncerebbero alla capitalizzazione in cambio di un lavoro, che in queste condizioni faticano a trovare".

GIUSEPPE PIPITONE